

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Hindi Zahra, "Beautiful tango (unplugged)".

Until the Next Journey. Our-soul Records, 2011.

Un invito a pranzo

di Gianfranco Martana

- Sono la carne.

Che modo sfacciato di annunciarsi, specialmente a una signora come me! "La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne" scriveva san Paolo ai Galati. Avrei dovuto tenere sbarrato il portone e recitare preghiere, e invece...

- Sali, sali.

In quel sabato pomeriggio di metà dicembre, il garzone del macellaio veniva a consegnarmi i tagli di manzo e maiale per il ragù. Lo conoscevo bene, era un ragazzo privo di malizia che avrebbe potuto dire, con la stessa noncuranza: "Sono la verdura" o "Sono la caldaia". Non aveva nemmeno il dono della parola, ma quello della fretta sì, per cui lo scambio si concluse in pochi secondi: a me la carne e un calendario omaggio, a lui la mancia doppia.

Mentre lo guardavo distrattamente scendere le scale notai il gran cespo di capelli biondi di Rita che risaliva. Aveva le cuffie nelle orecchie. Restai sulla soglia fino a quando non incrociai i suoi occhi verdissimi. Mi salutò agitando un braccio come un metronomo a tempo di allegretto. Ricambiai con un gesto molto più contenuto e chiusi la porta.

Rita viveva da quasi un anno nel piccolo appartamento accanto al mio, ma le nostre conversazioni erano di un tipo che definivo *condominiale*: rapide, cortesi, superficiali. Di lei sapevo che veniva da un paesino della provincia, che studiava ingegneria e che l'appartamento era di proprietà di una zia.

Di solito le parlavo sorridendo, forse perché così dovrebbero fare le donne di quarant'anni con quelle di venti, per benevola condiscendenza. Lei a volte ricambiava a volte no, ma anche questo rientrava nel gioco delle parti. Facevo poche domande ma molte congetture sulla sua vita. Non aveva un fidanzato, ma di tanto in tanto invitava qualcuno a casa, forse colleghi di università o ragazzi raccattati in discoteca.

- Sono la carne.

Immaginai che si annunciassero così anche i suoi amanti, e che lei rispondesse con un risolino di eccitazione, come se per farli entrare schiudesse le gambe invece del portone. Anche su di loro facevo congetture, e sul perché le piacessero, e se fossero o no alla sua altezza. Ma qual era poi la sua altezza? Non era particolarmente bella, né dava l'idea di una speciale intelligenza, ma aveva una pelle immacolata e un fascino indubbio, che attribuivo al bizzarro accostamento di forme morbide e modi asciutti. Era dotata di un'energia non comune, che sfogava a volte negli scalini saliti a due a due o nel tono di voce più alto del necessario, come se il suo corpo avesse urgenza di liberarsene per non esplodere.



La mia stanza da letto e la sua confinavano. Nelle tante case che ho abitato mi è capitato di picchiare sul muro che mi separava dai vicini quando il volume della musica o il vociare di una festa erano insopportabili, ma potevo fare altrettanto quando li sentivo gemere nell'amplesso? No, non potevo, perché ogni pugno avrebbe gridato: "T'invidio!" Con Rita è accaduto spesso, e ogni volta ho dovuto infilare i tappi nelle orecchie e lasciar sfumare nel sonno quel lontano rombo di piacere. Lei invece non mi sentiva mai, tranne la domenica mattina, quando passavo l'aspirapolvere. Cominciavo sempre alle undici per essere certa di non disturbare nessuno.

Alle dieci di sera il ragù aveva *pappulato* abbastanza. Spensi e andai a riposare sul divano. Venni riscossa da una porta che sbatteva: era Rita che usciva. Mi chiesi se sarebbe tornata con un nuovo amante; poi ebbi un'idea stupida, ma il solo pensiero mi metteva allegria. Presi un quaderno, e dopo parecchi ripensamenti scrissi quanto segue:

Ciao Rita,

sono Fabiana. Ti va di venire a pranzo da me domani (domenica)? Ho fatto del ragù in abbondanza e mi farebbe piacere dividerlo con te, se non hai impegni. Mi scuso per averci pensato solo ora, ma se vieni saremo solo noi due, sarà una cosa informale. Non c'è bisogno che porti nulla, e puoi anche presentarti in ciabatte! Ti aspetto dall'una in poi. Se non puoi domani, magari un'altra volta.

Infilai il foglio sotto la sua porta e andai a letto.

Quella notte doveva essere tornata a casa da sola, perché dormii fino al mattino senza interruzioni.

Mentre preparavo le patate al forno, sebbene fosse assurdo, cercavo di dedurre da ogni tonfo o cigolio che proveniva da casa sua se avesse trovato il mio foglietto e quale decisione avesse preso.

Passai l'aspirapolvere, e per dieci minuti rimasi immersa nel suo confortevole frastuono. Non appena spensi sentii la porta di Rita che si apriva e si richiudeva. Andai all'ingresso per controllare se avesse lasciato scivolare un messaggio sotto la porta, ma non trovai nulla. Mi abbassai fino a sfiorare il pavimento con una guancia per vedere se per caso fosse finito sotto il mobiletto, ma non c'era nulla nemmeno lì.

All'una in punto il campanello suonò. Andai ad aprire col cuore che batteva un po' più forte, senza nemmeno chiedere "Chi è?" Rita era lì, sorridente, con una morbida camicetta e una gonna al ginocchio, un po' di ombretto e una bottiglia di vino fra le mani.

- Visto che c'è il ragù ho preso il rosso. Grazie per l'invito, mi ha fatto piacere... Non ho osato venire in ciabatte, ma ho messo un paio di scarpe comode, quello sì!

Era già un metro dentro casa mia e non me n'ero accorta. Il suo corpo premeva e il mio cedeva senza avvisarmi, come per un loro accordo segreto.

Sorrisi e ringraziai per il vino, anche se protestai che non avrebbe dovuto. La feci accomodare nel salone, dove avevo apparecchiato per me soltanto. Sentivo nella mia voce un'euforia che non mi spiegavo: forse il piacere di avere una persona nuova in casa, qualcuno che mi avrebbe fatto delle domande sulla mia vita, sugli oggetti sparsi sui mobili, sulle foto della mia famiglia che avrei raggiunto a Napoli alla chiusura delle scuole.

- Stappo subito il tuo vino, è più leggero del mio. Pare che si debba sempre salire di gradazione, mai scendere.

- La tua camera da letto confina con la mia, vero?

Fu quella la sua prima domanda. Voleva provocarmi? Forse si aspettava che le rispondessi con una smorfia o un'allusione maliziosa, e invece le risposi di sì distrattamente, ma non appena le voltai le spalle mi morsì un labbro.

Mentre si aggirava per la stanza come un gatto curioso portai a tavola piatti e posate per lei, e li sistemai di fronte al mio posto. Mi chiese dei miei studenti, di una statuina africana e della gravidanza di mia sorella. Le dissi che aveva scoperto il sesso della *creatura* – aveva preso a usare quel termine neutro per non darci indizi – ma a noi l'avrebbe rivelato soltanto al cenone della Vigilia.

Poi versai il vino, e Rita propose di brindare alla creatura. Sollevammo i calici facendoli tintinnare e bevemmo una bella sorsata.

- Hai fame?

- Un po'...

- Allora accomodati, vado a prendere gli antipasti.

- No, vengo con te, ti aiuto.

- Bene, dopo tre bicchieri di vino posso svelarti una cosa: sono incinta anch'io.

Lo disse con un tono che non invogliava a rallegrarsi, e non sapendo come rompere il silenzio le risposi che forse non avrebbe dovuto bere.

- Se io non avessi bevuto non sapresti che sono incinta e non potresti rimproverarmi.

- Hai ragione... Posso farti gli auguri?

- Grazie, ma non so se voglio andare avanti. Anzi, sono qui anche per chiederti un consiglio.

Delle mie amiche non mi fido, non capiscono niente.

- La tua famiglia lo sa?

- Ancora no.

Volevo chiederle "E il padre lo sai chi è?" per vendicarmi della sua bulimia carnale, delle notti coi tappi nelle orecchie, dell'invidia che mi costringeva a provare, ma mi fermai in tempo.

- E il padre? Gliel'hai detto?

Esitò un attimo, poi parlò con voce ferma.

- Non so nemmeno con certezza chi sia.

- Ci sono molti candidati? - Lo dissi sorridendo, ma credo che fosse più un ghigno.

- Solo due.

- Ricordi a quanti giorni di distanza? Perché magari si può risalire.

- Nessun giorno di distanza. Dieci minuti, forse.

Abbassò lo sguardo, ma non c'era bisogno che mi dicesse altro.

Ero turbata, è chiaro, e l'avrei messa volentieri alla porta, ma non aveva infranto nessuna regola del galateo: le avevo fatto una domanda e mi aveva risposto onestamente. Dovevo controllarmi, dimostrare maturità e offrirle l'aiuto che si aspettava da me.

- Chiunque dei due sia il padre, glielo dirai?

- Devo?

- Le cose si dicono anche solo per dividerne il peso, se no perché staresti qui a parlarne con me?

- Un'altra cosa: bisogna proprio chiamarlo padre?

- Se ti senti madre sì, per analogia. Non ti senti madre?

- No.

- Allora possiamo chiamarlo *l'inseminatore*.

- Terribile. Possiamo chiamarlo Tizio?

- Va bene... Sai come rintracciarli, almeno?

- Volendo, sì.

- Quando è successo?

- Un mese fa, ma il test l'ho fatto lunedì. Se decido di abortire mi accompagni?

- Non sai nemmeno cosa penso dell'aborto. Forse dovresti prima chiedermelo.

- Scusa, pensavo che bastasse un sì o un no.

- Se ti avessi risposto di no, non avresti voluto sapere perché?

- Hai ragione.

Un mese fa. Quindi era successo quella notte che mi era sembrato di sentir ansimare due corpi maschili e mi ero detta che avevo le allucinazioni e mi ero infilata i tappi più in fretta del solito. Dieci minuti. Prima Tizio poi Caio, o viceversa. Avrebbe potuto parlare di un giorno o due e sarebbe finita lì, e invece voleva umiliarmi o provocarmi. O entrambe le cose, naturalmente. Dieci minuti. Il tempo di passare l'aspirapolvere.

- Credo che per abortire ci vogliano motivi seri.

- Non sapere chi è il padre non ti sembra abbastanza?

- Si può sempre scoprire, lo sai.

- Non intendevo quello.

Già, non intendeva quello. Ma in fondo cos'era tutto quel ragionare sulle conseguenze dei cedimenti della carne? Il primo passo per redimersi dal peccato o per rimediare a una cazzata? E poi: il frutto della carne è esso stesso carne, o è uno Spirito in potenza? È un germe che succhia nutrimento solo per aumentare la propria massa o anche per prepararsi ad accogliere la scintilla divina?

Una cosa l'avevo capita: Rita non era venuta per farsi giudicare ma per giudicare, per vedere se ero all'altezza di darle un consiglio. Arrivai a pensare che non fosse affatto incinta, che volesse solo prendersi gioco di me: un altro dei suoi giochini perversi. Poi a Natale sarebbe andata al paesello e al ritorno mi avrebbe detto che aveva abortito, senza che potessi smentirla.

Il sole aveva smesso di picchiare sulle finestre, nella stanza c'era una luce meno cruda che faceva bene agli occhi e quasi invitava al sonno. Ora Rita sembrava più bella, con quel viso rilassato e senza ombre. Forse quando mi veniva voglia di battere il pugno contro il muro non stavo invidiando lei ma Tizio, Caio e Sempronio.

Allungai un braccio attraverso il tavolo e le strinsi una mano, poi con l'altra gliel'accarezzai, ma si vede che non le andava a genio il ruolo di ragazza indifesa, perché posò l'altra mano sulla mia e ricambiò le carezze, come se fossi io ad avere bisogno di conforto.

- Prendo un altro po' di ragù, tu ne vuoi? - proposi.

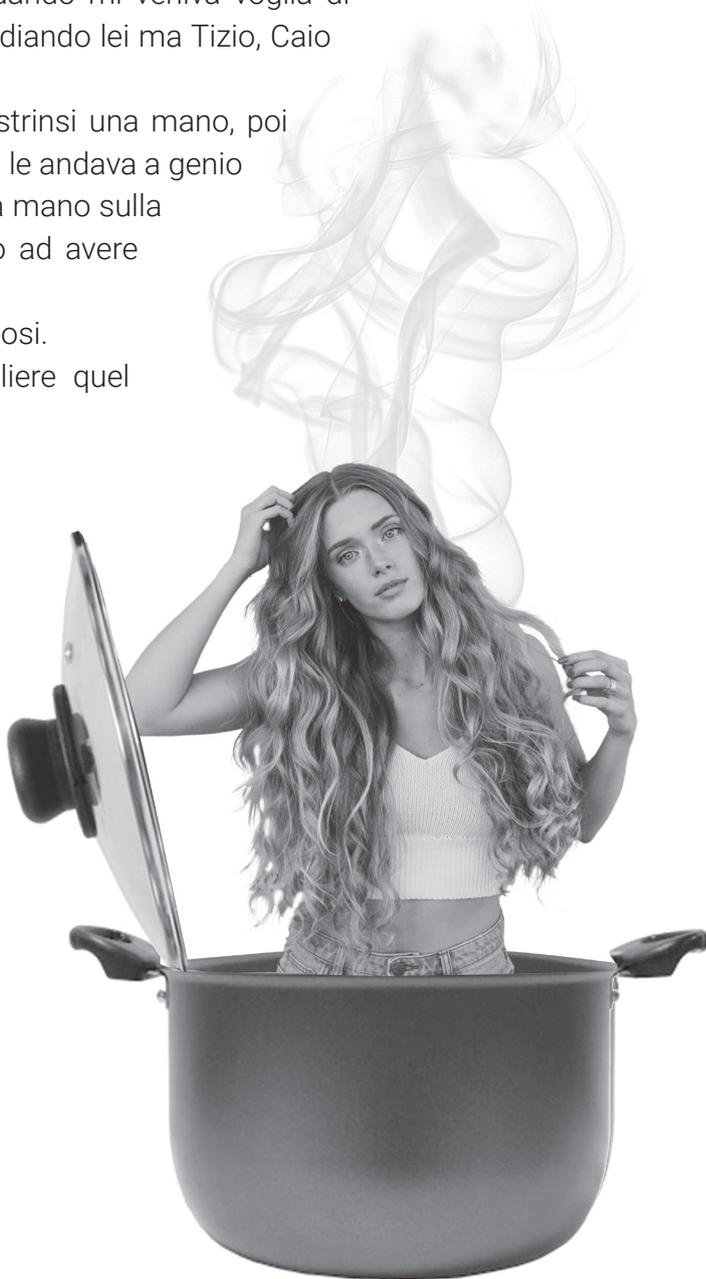
Fame non ne avevo, ma era meglio sciogliere quel groviglio e non pensare a niente.

- Lascia, faccio io!

Si alzò di scatto, prese il mio piatto, immerse il mestolo nella zuppiera e me lo restituì mezzo pieno.

- No no, così è troppo...

- Hai uno sbuffo di sugo sulla guancia - disse, e fu più rapida di me: mi posò una mano morbida e tiepida sul viso e vi fece scivolare il pollice, se lo portò alle labbra e lo succhiò. Un gesto da prestigiatore, di quelli che vedi la magia ma non il trucco. E mentre cercavo di spiegarmelo, la sua bocca, scura di sugo e di vino, si avvicinò alla mia. Come per un istinto di difesa le morsi un labbro, e... Dio! la tenerezza di quella carne.



Ph. by Averie Woodard / Unsplash

Gianfranco Martana

Ha vissuto a Salerno fino a quando non ha deciso di emigrare per incompatibilità di carattere con l'Italia, prima a Brighton poi a Valencia, in entrambi i casi perché si affacciano sul mare. È dottore di ricerca in Italianistica. Ha realizzato il cortometraggio *Indice di frequenza* con Alessandro Haber ed è stato finalista al *Premio Salinas* con la sceneggiatura *Mammaliturchi!* Ha pubblicato il romanzo *Un'opera di bene* [Ellera, 2015] e una trentina di racconti in raccolte e riviste italiane e spagnole.